

**TERRITORIO
CULTURE
E IDENTITÀ
P.G.S.**

4

5
C
23

P.G.S. POLISPORTIVE GIOVANILI SALESIANE

5
A-72

GIANCARLO MILANESI

Territorio culture e identità PGS

Publicazione a cura dell'Ufficio Stampa PGS

ANIMATORI PGS NEL TERRITORIO*

Premessa

1.1.: Scopo generale di questa relazione è quello di illustrare il significato che assume oggi nel nostro paese l'inserimento nel sociale e nel politico da parte di animatori socioculturali che, come voi, perseguono attraverso la promozione sportiva un progetto educativo, chiaramente ispirato da precise scelte ed orientamenti di valore.

Per realizzare questo scopo, del resto non facile, mi pare sia necessario richiamare due distinte serie di considerazioni riguardanti rispettivamente:

a) *il quadro generale ed evolutivo della società italiana* in rapporto ai grandi temi della partecipazione sociale.

b) *il quadro delle identità* che caratterizzano la vostra associazione e che determinano il senso della vostra partecipazione ed inserimento nel sociale.

1.2.: Queste due serie di considerazioni tendono a enucleare una metodologia dell'inserimento, una mentalità di fondo, un orientamento complessivo, che poi deve essere verificato e concretizzato in termini giuridici, organizzativi, amministrativi, fiscali, in altre parole in termini politici.

Mio compito non sarà dunque quello di elaborare proposte operative ma piuttosto quello di rielaborare motivazioni e stimoli, in accordo con la proposta culturale della vostra associazione.

Il quadro generale della società italiana

2.1.: Il momento storico che stiamo attraversando presenta elementi o sintomi molto ambivalenti (cioè positivi e negativi allo stesso tempo) rispetto alla possibilità di esercitare forme di partecipazione.

2.1.1.: È positivo il fatto che questa società stia accettando progressivamente l'idea che il *pluralismo di fatto* si debba trasformare neces-

* Conversazione tenuta ai Responsabili PGS Relazioni Esterne (Roma, UPS 14-15/2-1981).

sariamente in *pluralismo di diritto*, l'idea cioè che la democrazia (ai vari livelli, politico, economico, sociale, culturale) non si possa costituire effettivamente se non attraverso una sempre più ampia partecipazione dal basso che assicuri non solo il rispetto di un rapporto tra maggioranze e minoranze ma anche l'effettiva possibilità di confronto costruttivo tra le diverse proposte o progetti esistenti nel territorio.

2.1.2.: È anche positivo il fatto che questa società stia accettando progressivamente l'idea che il pluralismo non debba caratterizzarsi necessariamente in una prassi di competizione, al limite conflittuale, che porta fatalmente all'affermarsi di egemonie irreversibili.

2.1.3.: È positivo il fatto che questa società stia accettando progressivamente l'idea che la partecipazione è necessaria non solo al livello dello specificamente politico, ma anche più ampiamente nei diversi ambiti del prepolitico in cui si articola la società civile (cioè la rete dei rapporti sociali emergenti attorno ai bisogni economici, culturali, educativi, familiari, religiosi, ricreativi, ecc.).

2.1.4.: È positivo infine il fatto che questa società abbia creato, sia pure a titolo solo sperimentale, canali istituzionali per la partecipazione dal basso, attuando vari forme di decentramento, di controllo del potere, di iniziativa popolare.

Ma ci sono anche dei *sintomi piuttosto problematici*, se non proprio *negativi*:

2.1.5.: È problematico, se non proprio negativo, il fatto che entro la crisi che ha caratterizzato la seconda metà degli anni 70 si siano venuti accentuando fenomeni di disgregazione strutturale e culturale, carichi di conseguenze per un progetto di partecipazione quali:

— la *cristallizzazione dei rapporti di potere tra le forze politiche e sociali*, con i fenomeni correlativi della ingovernabilità del paese, della lottizzazione dei centri di influsso, del clientelismo e della prevaricazione a favore di interessi di parte;

— la *crisi delle istituzioni* che ha sottolineato le gravi carenze della classe dirigente rispetto alla necessità di dare al paese un contributo di creatività e di efficienza;

— la *crescente separazione tra società politica e società civile*, per la cronica incapacità della prima a comprendere e soddisfare le molte domande di crescita democratica emergenti della seconda;

— il *logoramento delle ideologie*, se non proprio delle *culture politiche*, e il correlativo calo delle motivazioni e delle spinte ideali per un impegno continuativo e coerente nella vita pubblica.

2.1.6.: Questi sintomi si ritrovano, in misura e forme diverse, anche *entro la condizione giovanile*, che risente, insieme ai contraccolpi della crisi generale del paese, gli effetti di una ormai consumata e svuotata esperienza di generazione.

In particolare:

— è pressoché avvenuta la *disgregazione dell'universo giovanile* in tronconi separati di prassi e di cultura, galleggianti entro un vasto oceano di indifferenza e di disimpegno;

— è entrata in crisi da tempo la militanza e la fiducia nel protagonismo dei giovani, sostituite più o meno adeguatamente da una *domanda insistente di significato*, per lo più posta a livello strettamente individuale, che mira a ricostituire identità personali più che collettive;

— è divenuta problematica la *domanda di associazionismo*, che tende a privilegiare le forme spontanee, amicali, informali e che in ogni caso non sembra farsi portatrice di grandi idealità o progetti socialmente significativi.

— 2.2.: Da quanto siamo venuti dicendo, emerge dal di dentro della crisi del paese e della condizione giovanile un quadro piuttosto incerto di condizioni di possibilità per l'esercizio di una valida partecipazione sociale:

2.2.1.: Si impone, senza dubbio, il fenomeno della caduta di credibilità del *politico*, cioè di quella forma di *partecipazione nel pubblico* che per almeno un decennio era stata giudicata come la più matura espressione di gestione del potere dal basso.

Si tratta di una crisi che si presenta a più dimensioni:

a) è caduta infatti, e può essere un fatto positivo, una concezione totalizzante, cioè dogmatica, quasi religiosa del politico, inteso non solo come dimensione onnipervasiva di tutta la realtà, ma anche come valore assoluto, appartenente all'ordine dei fini e non dei mezzi;

b) in seguito a ciò si è almeno recuperata tutta l'area del prepolitico, cioè di quegli ambiti entro cui è possibile esercitare una partecipazione efficace senza cadere nel rischio della manipolazione partitica; e cioè l'area del culturale, dell'educativo, del sociale;

c) è emerso infine il nodo problematico del «privato», cioè delle te-

matiche accantonate nel decennio trascorso e rinviate sine die, per lasciar posto ad un esercizio della partecipazione politica senza residui e senza vie alternative.

È quasi superfluo sottolineare che nell'attuale momento di transizione la giusta sottolineatura del privato rischia di perdersi miseramente in una riedizione squallida dell'individualismo di sempre, mentre potrebbe risolversi più positivamente in un recupero pieno dei *valori della persona*, in linea con la formula sintetica secondo cui il «personale è politico», cioè i bisogni profondi della persona umana trovano soddisfazione adeguata solo entro la dimensione di un politico liberato dalle ipoteche totalizzanti.

2.2.2.: Il fatto è che la caduta di credibilità del politico e la fatica che si incontra e si prova a valorizzare il prepolitico e a recuperare il privato hanno creato notevoli difficoltà a chi crede ancora nella necessità della partecipazione come base della democrazia;

— serpeggia un po' in tutti gli strati sociali una sfiducia generalizzata verso la possibilità di cambiare questa società e di creare una migliore qualità della vita *per tutti* attraverso la partecipazione. Di qui il riemergere di prassi corporativistiche, di egocentrismi collettivi, di particolarismi distruttivi;

— è carente in tutti gli strati sociali il bisogno e la capacità di progettazione; oggi viviamo entro progetti dal respiro corto, siamo in debito d'ossigeno nei riguardi delle utopie anticipatrici del futuro, abbiamo bisogno di alternative di vasta portata.

A tutto ciò bisogna reagire, pur nella consapevolezza dei pesanti condizionamenti che questa situazione ci impone. La vostra Associazione si propone, ancora una volta di riaffermare, la necessità di un'ampia partecipazione popolare e giovanile, che si specifica almeno a due livelli:

a) come presenza significativa *nel mondo dello sport praticato*, in nome di una prassi educativa vitalmente inserita in una grossa tradizione pedagogica, capace di creare aggregazione giovanile ampia e consistente.

b) come *presenza significativa nei centri decisionali* che elaborano le politiche dello sport e del tempo libero; e ciò in forza di uno specifico contributo di idee e di esperienze, da più parti riconosciuto e valorizzato.

È su quest'ultimo aspetto che voglio soffermarmi in modo partico-

lare, cercando di illustrare quali siano le premesse da cui deve partire la vostra partecipazione e il vostro inserimento perché possano essere credibili ed efficaci.

Come considerazione preliminare a questo discorso mi limito per ora ad affermare che un confronto corretto con altre forze sociali, in un momento di così grande crisi della partecipazione nel politico e nel prepolitico non può passare che attraverso un recupero decisivo della vostra identità complessa, di Ente o di Associazione.

L'identità delle P.G.S.

3.3.: Mi pare che l'identità delle PGS sia espressa sinteticamente nell'articolo 2 dello statuto in cui si dice che «l'Ente promuove le attività sportive, culturali, assistenziali e ricreative assumendole come valide all'educazione fisica morale e sociale dei giovani, in una visione cristiana della vita e della società e si ispira al sistema educativo di Don Bosco agli apporti della tradizione salesiana». Che è quanto dire che la connotazione di Ente di Promozione e di propaganda sportiva riceve ulteriore e decisiva specificazione in senso educativo, soprattutto in rapporto ad un collegamento organico con il progetto educativo pastorale salesiano, e attraverso questo, con il progetto di promozione umana e di evangelizzazione che caratterizza l'impegno attuale della comunità ecclesiale.

È su questi collegamenti che voglio riflettere brevemente con voi, perché credo che da questo debba emergere il significato di una vostra presenza attiva nei centri in cui si elabora la politica dello sport e del tempo libero e se ne decide la realizzazione.

3.3.: *Il collegamento con la comunità ecclesiale.*

Mi pare ovvio ribadire che le PGS sono parte integrante della Comunità ecclesiale, ma in che senso e in che livello?

3.1.1.: È importante che le PGS si caratterizzano non come associazione cattolica ma come associazione di ispirazione cristiana; il motivo della aggregazione dei giovani nelle PGS non è direttamente o immediatamente religioso, ma laico. Le PGS sono perciò un soggetto culturale, sociale e politico che nello svolgere il proprio compito di animazione educativa della prassi sportiva si muovono nell'ambito della laicità, anche se essa è esplicitamente orientata ai valori cristiani.

3.1.2.: Nell'ambito della Comunità ecclesiale esse prendono posto

accanto ad altre forme di aggregazione che operano nel culturale, nel sociale, nel politico, nell'educativo, nell'economico, contribuendo così ad un processo complessivo di promozione dell'uomo che pur non identificandosi totalmente con il processo di evangelizzazione ne costituisce premessa insostituibile e parte integrante. In questa prospettiva le PGS rappresentano una espressione significativa della comunità ecclesiale nel territorio.

Sono, sotto altro profilo, uno strumento di presenza che però non opera attraverso deleghe dirette della Chiesa, ma attraverso la mediazione dei laici che autonomamente ispirandosi ai principi del Vangelo e all'insegnamento della Chiesa, contribuiscono alla trasformazione della storia.

3.1.3.: Questa connotazione laicale dell'associazione permette la convivenza e la collaborazione al suo interno di credenti e di non credenti, animati gli uni a tradurre, confrontare e verificare la propria fede nell'impegno di animazione educativa dello sport, orientati gli altri a realizzare in tale impegno l'antropologia, cioè la concezione dell'uomo, che deriva dal messaggio cristiano; gli uni e gli altri coinvolti nel processo di crescita — ecco la dimensione educativa — verso la realizzazione di un progetto di uomo e di società di cui la fede cristiana è l'orizzonte significativo, il punto di riferimento essenziale, la riserva critica.

Da quanto siamo venuti dicendo si può concludere che un primo aspetto dell'inserimento e della partecipazione delle PGS entro gli organismi operanti nel territorio può e deve essere espressione di un rapporto nuovo tra Comunità ecclesiale e territorio; in cui la Chiesa è presente non tanto e immediatamente attraverso una funzione di evangelizzazione, quanto attraverso un servizio e una collaborazione alla costruzione di una più degna città dell'uomo.

3.2.: Il Collegamento con la tradizione salesiana.

Più specificamente le PGS risultano collegate con un progetto educativo che da S. Giovanni Bosco in poi ha dimostrato ampiamente vitalità e validità. Quali le conseguenze per la identità delle P.G.S.?

3.2.1.: Mi sembra scontato che il progetto educativo salesiano proietta sulle PGS la sua *finalità essenziale*, che è allo stesso tempo umanistica e cristiana e si specifica come impegno di formazione della personalità giovanile, intesa come totalità di dimensioni e di dinamismi esistenziali e posta al centro di un processo di crescita in cui i va-

lori umani sono la base e la fede è il motivo vitale, ispirazione unificante, prospettiva ultima ed essenziale.

3.2.2: È altrettanto importante sottolineare che la proposta culturale delle PGS si debba modellare secondo lo *stile educativo* salesiano, che si ispira anzitutto al criterio «preventivo» (prevenzione e anticipazione dei tempi e dei ritmi di crescita), valorizza *l'ambiente educativo* (spirito di famiglia, clima di allegria, ottimismo, creatività, spontaneità ed impegno di studio-lavoro), implica la piena applicazione di una *presenza-convivenza* intelligente *degli educatori* (nell'esercizio sistematico dei principi educativi della ragione, religione e amorevolezza).

3.2.3.: È importante evidenziare infine che la dimensione essenzialmente educativa della proposta culturale delle PGS non esclude ma implica necessariamente la *valorizzazione specificamente politica dell'azione di promozione sportiva* svolta dall'Associazione, sia perché ogni intervento educativo esprime una valenza politica (producendo direttamente dei mutamenti più o meno profondi nelle persone sociali e nelle strutture-culture in cui esse operano), sia perché si esige una serie di condizioni perché l'azione educativa possa esercitarsi efficacemente (e dunque è necessario essere presenti nei centri decisionali dove viene elaborata la politica sportiva e ricreativa). La distinzione tra educativo e politico, l'irriducibilità dell'uno all'altro, il primato dell'educativo sul politico, la valorizzazione politica dell'azione educativa esprimono correttamente le operazioni delle PGS a questo riguardo.

Il significato complessivo della partecipazione delle PGS al confronto e ai processi decisionali riguardanti i problemi dello sport

Mi limito ora, in fase conclusiva a sintetizzare alcuni elementi che dovrebbero caratterizzare la vostra partecipazione e inserimento:

4.1.: Perché partecipare.

Molti e di diverso tipo sono i motivi:

4.1.1.: L'esercizio del diritto/dovere della partecipazione, *per assicurare alla nostra società un'autentica crescita nella democrazia* non deve limitarsi alle forme istituzionali previste dalla costituzione (il voto ogni 3/5 anni) o gli ambiti dello specificamente «partitico», ma deve esplicitarsi in una pluralità di contesti sociali diversi, in cui il «privato» interagisce con il «pubblico» creando le basi della vita civile. E a que-

sto livello che la politica viene declinata in esigenze decentrate e concrete, capaci di offrire ai cittadini una partecipazione protagonista e non subalterna.

4.1.2.: Occorre partecipare per riaffermare il principio secondo cui *le aggregazioni riconosciute di cittadini operanti per scopi sociali non possono essere considerate solo come enti privati ma come soggetti a rilevanza pubblica*. Ciò per assicurare alla dinamica del confronto sociale l'apporto non solo degli enti pubblici (Stato, Regioni, Province, Comuni) o delle organizzazioni pratiche o sindacali, ma anche delle più diverse presenze di base operanti nel territorio.

4.1.3.: Occorre partecipare per assicurare anche alla Comunità ecclesiale gli *spazi di collaborazione alla costruzione del bene comune* verso cui essa ha un diritto-dovere imprescindibile. Questo nel rispetto della dimensione «laica» di tale partecipazione, richiesta sia dal contesto in cui essa avviene, sia dalle indicazioni programmatiche elaborate dal Concilio Vaticano II in poi.

4.2.: *A nome di chi partecipe.*

Dando per scontato il carattere delegato della partecipazione, occorrerà tener presente in modo consapevole la collocazione delle P.G.S. rispetto alla società, alla chiesa, alla Famiglia Salesiana.

4.2.1.: È importante farsi carico, come rappresentanti di un Ente di promozione e propaganda sportiva di *tutta* la domanda di sport che nasce oggi dalla condizione giovanile del nostro paese, collocandola adeguatamente *entro la più ampia domanda educativa* che tende a esprimere il cumulo di bisogni, attese, aspettative, valori emergenti, in modo spesso confuso e contraddittorio, dalle esperienze di vita dei giovani di questa generazione.

4.2.2.: Occorre farsi carico delle *complesse motivazioni* che stanno facendosi strada nella comunità ecclesiale italiana, che oggi sta prendendo *coscienza della sua nuova condizione di gruppo in stato di diaspora e di minoranza*, ma che non per questo ha perso la convinzione di potere e di dovere contribuire, nel rispetto degli ambiti e con specificità di apporti, alla costruzione di una società diversa e migliore.

4.2.3.: Occorre poi esplicitare ed assumere come proprie le scelte educative connesse con il *collegamento salesiano*; scelte che si esprimono non solo nella specificità della visione umana e cristiana di tale progetto formativo, ma anche nella sua collocazione di campo che è

chiaramente a favore dei giovani delle classi popolari, dei loro bisogni e problemi.

4.3.: *Che cosa dire e che cosa fare.*

Su questo punto mi pare che sia ormai fuori di discussione che l'aspetto principale dell'intervento delle PGS negli organismi presenti nel territorio non può esaurirsi solo in un atteggiamento di *difesa* (es. difesa del potere degli enti rappresentati, difesa dei diritti, difesa dell'autonomia, ecc.). Se ciò è importante ed anche necessario in certi momenti di particolare conflittualità, non lo è altrettanto come regola costante da osservarsi nei rapporti quotidiani.

Voglio cioè sottolineare la necessità di un *atteggiamento propositivo e non solo difensivo*: bisogna esplicitare quello che noi possiamo dare, non solo quello che giustamente chiediamo come a noi dovuto. E a questo proposito credo che si possa articolare una triplice articolazione di contenuti da far valere nel confronto:

4.3.1.: a livello *culturale*.

È possibile enucleare un contributo di base, consistente nella presentazione del concetto di uomo e di società che deriva dalla visione cristiana, ed entro questa, il più preciso concetto di uomo «sportivo», già elaborato nella vostra proposta culturale e che corrisponde grosso modo a quello di «corpo cosciente», teso a riconoscere entro l'attività psicofisica un bisogno urgente di superamento definitivo e radicale del proprio limite.

È possibile anche includere le specifiche connotazioni educative che derivano dal collegamento con la tradizione salesiana in particolare:

a) il criterio *preventivo* come impegno contro ogni esperienza di pratica sportiva deformante, come quelle che in un agonismo esasperato o in una commercializzazione illimitata producono più alienazione che promozione; ed ancora come anticipazione dei ritmi formativi cioè come ragionevole esposizione al rischio e abilitazione alla sperimentazione del nuovo;

b) il principio dell'*ambiente educativo*, come fiducia in una prassi sportiva non separata dai contesti naturali in cui si realizza il processo complessivo di promozione del giovane;

c) la *qualificazione del personale «educante»* in linea con un concetto di leadership non limitata alla competenza tecnico operativa, ma aperta a compiti di animazione sempre rispettosa della responsabilità e del protagonismo giovanile;

d) *l'integrazione in comunità educanti*, sia in vista di una progressiva maturazione di esse nei riguardi dell'attività sportiva, sia in vista di un arricchimento delle stesse PGS;

e) *l'impegno di promozione umana e di evangelizzazione* dei giovani sportivi come contributo all'umanizzazione della pratica sportiva mediante una organica saldatura di essa al quadro globale della problematica giovanile e ai significati di vita che i giovani intendono perseguire entro e oltre lo sport;

f) *l'impegno associativo*, come tensione verso un'esperienza di *gruppo* sempre più aperto a tematiche complessive, che partendo dalla prassi sportiva offrano basi più consistenti e durature al bisogno associativo espresso da molti giovani;

g) *l'istanza vocazionale* come prospettiva di formazione alla militanza e alla responsabilità entro l'ambiente sportivo come forma matura (anche a livello professionale) di testimonianza e di impegno umano, culturale, sociale e politico.

4.3.2.: *A livello sociale.*

La proposta PGS si esprime a livello sociale nelle 3 articolazioni dell'*impegno per lo sport per tutti*, nell'offerta del proprio sforzo organizzativo in *prospettiva di utilità sociale*, nel progetto di *integrazione dell'organizzazione sportiva* con altre forme di organizzazione sociale.

Si tratta in altre parole di rendersi credibili come Ente capace di offrire realmente un servizio sportivo, socialmente rilevante nel territorio. Questa prospettiva, comune a tutti gli Enti simili, si specifica per le PGS proprio in base alle loro identità cristiane e salesiane. È in forza di esse che tale servizio si caratterizza come:

a) servizio orientato ad una *funzione di massa*, non di élite;

b) servizio funzionalizzato *ai bisogni dei giovani delle classi popolari* e perciò consono, anche nei suoi aspetti organizzativi, alle limitate risorse di essi e alle loro grandi domande di formazione.

c) servizio *coordinato ad altre forme di promozione complessiva* della responsabilità giovanile e comunque attraversato da istanze di complementarietà e integrazione con la cultura, la politica, l'educazione, la religione.

In questa prospettiva le PGS si devono fare portatrici di un tipo di prassi sportiva non avulso dalla realtà del nostro tempo, perché essa non divenga ancora una volta strumento di compensazione, quando non di alienazione, per giovani minacciati dal grave rischio di rifiuto

del sociale e del politico, di provatizzazione dei problemi collettivi, di negazione della realtà contraddittoria dell'oggi.

4.3.3.: *A livello politico.*

È dalla validità della proposta culturale e sociale che le PGS possono esigere di essere riconosciute come soggetti politici, capaci di sottrarre lo sport dalle masse popolari giovanili dalla situazione di marginalità e subordinazione in cui ancora si trova per farne oggetto di più matura attenzione da parte del potere pubblico. Su questo punto mi sembra di potere isolare alcune tematiche che meritano riflessione da parte vostra, in vista di un inserimento efficace negli organi politici locali:

a) mi sembra maturo il tempo per un *superamento radicale* della vecchia concezione statalistica e accentratrice che vede nell'associazionismo sportivo solo il destinatario di sussidi o il fruitore passivo di facilitazioni o servizi. Analogamente mi sembra venuto il momento di respingere la concezione, borghese e liberalizzante, che vede come legittima solo l'utilizzazione privata, individuale del servizio sportivo predisposto dall'iniziativa pubblica;

b) per un rinnovamento della prassi sportiva e per una sua radicale umanizzazione, mi sembra necessaria la *mediazione dell'associazione sportiva*, come momento di *elaborazione della domanda* di sport proveniente dal basso e *come momento di verifica e di controllo* delle decisioni politiche provenienti dal potere pubblico.

Questa scelta mi sembra del tutto coerente con le premesse che abbiamo riscoperto entro il collegamento delle PGS con l'ispirazione cristiana e la tradizione salesiana: infatti è dalla preponderante prospettiva educativa che nasce la preoccupazione per i rischi cui va incontro una domanda selvaggia di sport, esposta alle troppe manipolazioni del potere economico, quando non sia maturata attraverso mediazioni collettive e canalizzato verso forme integrate di crescita complessiva della persona e della comunità, è solo infatti attraverso questa mediazione che le molte singole domande possono configurarsi in una domanda talmente strutturata e legittimata anche sul piano associativo da ottenere reale udienza presso il potere pubblico e modificarne le politiche. D'altra parte è dalla preponderante prospettiva educativa e dal senso cristiano dell'uomo come valore personale e comunitario che nasce la volontà di mediazione nei riguardi del potere pubblico, onde non si verificino prevaricazioni ed abusi (facili quando l'interlocutore è il cittadino anonimo e isolato), e non si attenti al pluralismo di fatto e di diritto che è alla base della democrazia di partecipazione;

c) *l'accostamento al momento politico con mentalità educativa* è di grande rilievo per la stessa maturazione del momento politico, che spesso abusa del potere, proprio perché non è educato a usarlo correttamente, secondo le regole democratiche. Dunque mediazione politica tra potere pubblico e cittadini, in forza di una vocazione educativa che investe tutto il processo di creazione, distribuzione e funzione dei beni sportivi e che trova la sua forza e il suo fondamento in chiare proposte culturali e sociali;

d) annoto inoltre che solamente *un esteso e vivace tessuto associativo* è in grado, qualora sia adeguatamente valorizzato, di *rendere efficacemente disponibili alle masse i servizi pubblici*, che quasi necessariamente andrebbero compromessi e utilizzati in una gestione burocratica e centralizzata, ignara del valore delle articolazioni comunitarie.

Credo che per questo motivo l'associazione, anche quella sportiva, può svolgere un compito politico, quando rende credibile alle masse, attraverso la propria mediazione e il proprio servizio, le politiche sportive elaborate dal pubblico;

e) concludo infine, dicendo che la forza di contrattazione dell'associazionismo sportivo nasce non solo dalla convinzione delle proprie idealità e delle proprie proposte, ma anche *dal grado di integrazione e di apertura nel territorio*. Non può avere potere contrattuale chi rappresenta solo se stesso; al contrario si diventa validi interlocutori del potere pubblico e delle altre forze sociali solo nella misura in cui cresce la capacità di interpretazione e di rappresentanza di bisogni reali, radicati nella comunità, nel territorio. Per questo credo che le PGS debbano fare un ulteriore sforzo per collegarsi organicamente oltre che con il retroterra della Comunità ecclesiale (in tutte le sue componenti locali di cui, rilevante la Famiglia Salesiana) con il più vasto contesto sociale, culturale politico della società civile in cui operano.

È con questo augurio e con questa prospettiva che io termino il mio modesto contributo di riflessione, nella speranza che sia davvero uno stimolo alla necessità della vostra associazione.

ELEMENTI PER UN'ANALISI CULTURALE DELLA SOCIETÀ ITALIANA*

Dobbiamo anzitutto riaffermare il rapporto tra l'analisi scientifica della società e l'esperienza religiosa, che non è e non deve essere separata dalla vita, ma si nutre dei momenti di essa.

L'esperienza religiosa che dà un senso complessivo alla vita anche di chi lavora nello sport dovrebbe essere un'esperienza calata nella storia, nel profano, nelle vicende quotidiane; la nostra religiosità dovrebbe essere quella di persone che hanno un senso profondo della concretezza.

Fa parte di questa concretezza anche lo sforzo di analizzare e comprendere gli aspetti problematici della società odierna; esso può avere più alto significato se è accompagnato da una sensibilità religiosa che mira a verificare la fede nell'impegno civile. In caso contrario si rischia di scadere in esperienze religiose individuali tendenziali intimistiche, che forse possono dare un certo senso della «liberazione individuale», ma che sono poco efficaci nel produrre la «liberazione collettiva» cioè una promozione complessiva, umana e cristiana della società in cui viviamo.

Stabilito così il senso della nostra analisi non ci resta che procedere, avvertendo che daremo più spazio alla lettera «culturale» della società italiana e meno a quella strutturale.

1) Le culture a confronto

Prendiamo il termine «Cultura» in senso ampio, come viene definita da antropologia culturale, sociologia, psicologia.

Per cultura s'intende qui lo sforzo totale che un gruppo umano compie per rendere significativa la sua vita, per dare un senso alla realtà e per dominarla. È il tentativo di interpretare la propria esistenza, che consiste nel prendere atto di chi si è e di quale rapporto si ha con la natura, con la realtà fuori di noi.

* Conversazione tenuta agli animatori partecipanti al campo di Barcellona (Spagna) 23-7/1-8-1981

Questo modo di prendere contatto significativo con la realtà nostra e con quella che sta fuori di noi si manifesta in due modi.

Anzitutto attraverso prodotti mentali, che sono soprattutto i valori, i giudizi sul reale, i modelli, i pregiudizi, le percezioni che noi abbiamo della realtà. Ma è anche cultura quel mondo materiale fatto di cose costruite dall'uomo che esprimono una certa concezione della vita (modo di costruire una casa, una strada, un utensile, un vestito, uno strumento di lavoro mette in evidenza una interpretazione diversificata dell'uomo e della società).

Lo stesso modo di agire quotidianamente che utilizza artefatti materiali fa parte della cultura.

Ci chiediamo ora quale sia il modo specifico italiano (se esiste) di esprimere un significato per la vita e di materializzarlo in prodotti e realtà che chiamiamo cultura. Dobbiamo dire che ne esiste certamente più di uno.

Siamo di fronte, infatti, ad un pluralismo culturale, che è addirittura di tipo competitivo e tendenzialmente conflittuale. Tale pluralismo si manifesta soprattutto nella pressione che ogni gruppo, istituzione, ceto, classe, movimento esercita sugli altri per ottenere il consenso sui valori, progetti, ideali (cioè cultura) propri; ciò è evidente nel caso delle scelte politiche e più in generale si verifica ove si hanno, come in Italia, posti dislivelli di potere sociale, culturale, politico.

Questo carattere del pluralismo conflittuale è molto importante per la nostra analisi perché caratterizza tutta la dinamica del nostro sistema sociale.

Quali sono le culture in competizione nella società italiana?

a) La *cultura contadina*: è fortemente in crisi in quanto la società si evolve in un senso (urbanizzazione/industrializzazione) che si allontana dal modello rurale. Inoltre questa cultura stenta a salvare, per poi immetterli nella nuova società urbana industriale alcuni suoi valori che hanno ancora forte rilievo e che comunque sono validi in assoluto: il senso della comunità, l'ospitalità, la convivialità, la parsimonia, la pazienza, la capacità di rinviare la gratificazione. Questi valori non vengono bene integrati nella nostra società.

b) Altro elemento non meno importante dell'analisi è la *cultura liberale-borghese* che sta alla base del modello di sviluppo proposto e portato avanti dai ceti medi produttivi. Anch'essa pur avendo diffuso i suoi valori nella cultura contadina e operaia si trova oggi in crisi, anche per effetto di critiche profonde e diffuse.

L'idea fondamentale del liberalismo borghese è che l'individuo

conta più di ogni altra cosa e che la sua soddisfazione o realizzazione piena è consentita dal consumo di beni che hanno il potere di acquistare i bisogni individuali, intesi radicalmente come «desideri».

Però dato il carattere di illimitatezza del desiderio, anche il bisogno e il consumo al servizio del bisogno diventano spinte incontrollabili che giustificano e spiegano il mito perverso del progresso, l'idea cioè che la società può permettersi uno sviluppo illimitato perché ha alle spalle la scienza e la tecnica e perciò può permettersi di produrre sempre di più per fare consumare sempre di più e di far consumare sempre di più per soddisfare sempre di più i bisogni desideri degli individui.

I bisogni individuali che non sono solo e sempre bisogni naturali, ma spesso sono solo indotti dalla stessa produzione senza limite che esige di consumare senza limite.

Oggi anche questa ideologia è in crisi. Abbiamo preso coscienza negli ultimi 10 anni che non è più sostenibile anche all'interno di una società abbiente e ricca l'ipotesi di uno sviluppo illimitato: le risorse sono limitate, le fonti di energia non sono tutte rinnovabili e quelle che sembrano rinnovabili non sono di facile sfruttamento.

Perciò si impone l'idea che lo sviluppo non deve essere più un mito ma un progetto da controllare (sviluppo ragionevole, compatibile con le risorse, ma non più selvaggio). Non è più possibile dunque dare per scontato che la «liberazione personale» si realizzi mediante l'appagamento illimitato del bisogno dell'individuo; bisogna dunque riprendere il discorso sui bisogni, integrare quelli individuali con quelli collettivi e riequilibrare il rapporto tra bisogni e risorse, tra bisogno e utilizzazione dei beni. Si sta criticando da più parti la radice di questa ideologia, cioè la convinzione che l'uomo ha la possibilità illimitata di soddisfare i propri bisogni mediante l'utilizzo illimitato dei beni che produce.

La concezione liberale borghese è dunque contraddetta non solo da coloro che da sempre l'hanno considerata un fattore di alienazione, ma anche da coloro che all'interno di essa non ne vedono più l'attualità e l'applicabilità.

c) La terza componente culturale presente nel nostro paese e sottoposta oggi ad una grossa crisi di ripensamento è la *cultura popolare*, prevalentemente *operaia (proletaria)* che ha come contenuto fondamentale i valori dell'ugualitarismo, della giustizia, della partecipazione dal basso, di una concezione dell'uomo e della società che esalta non tanto i valori dell'individualismo, ma un modello più equilibrato di rapporti tra uomo e uomo.

Anche questo progetto culturale che nel nostro paese si esprime

prevalentemente attraverso l'ideologia socialista-marxista, stenta ad affermarsi e non è esente da critiche.

Prima di tutto perché esso si presenta, nel nostro paese, come appesantito da molti influssi esterni che ne hanno distorto il significato originario; esso infatti appare inquinato profondamente da molti elementi del liberalismo borghese.

Il modello del consumismo ad esempio è stato fatto proprio anche dalla cultura popolare-proletaria, anche se si tratta di un modello che si urta in maniera diretta con l'uguaglianza, e il senso della giustizia che ne sta alla base.

Ad esempio la classe operaia garantita sindacalmente non accetta più di rinunciare per il bene della società o di altri strati popolari ai livelli di consumo che essa stessa ha conquistato negli ultimi anni.

Discorsi di austerità, di sacrifici, di rinvio della gratificazione non vengono recepiti ed incontrano grosse resistenze: l'individualismo borghese ha distrutto in molti strati popolari, il senso della solidarietà e ha fatto crescere fortissime propensioni al corporativismo.

L'inquinamento subito, stando a contatto con la cultura liberale borghese ha creato notevoli tendenze verso il particolarismo degli interessi e ciò in un momento in cui si consolida nella nostra società un periodo di crisi acuta.

La solidarietà viene travolta dal bisogno di sopravvivenza e dalla spinta individualistica inoculata nel tessuto popolare dell'ideologia borghese. È questa una delle cause fondamentali che minacciano culturalmente il nostro paese e lo spingono, da molti anni a questa parte, verso la disgregazione, per la quale non si vede bene quale possa essere il rimedio.

Ci si chiede infatti che cosa potrà restituire alla compagine italiana una piattaforma culturale minima che serva a ricomporre le divisioni del paese e a ricostruire il senso della solidarietà nazionale e locale, come pure a rivitalizzare le dinamiche sociali di gruppo, di ceti, di classe? Questa è la preoccupazione principale che gli osservatori sociali e politici del nostro paese hanno: constatare che nella nostra società esiste una spinta quasi inarrestabile verso un processo di disgregazione culturale, che produce lo sfaldamento della cultura di base, soprattutto visibile dove c'è proletariato e sottoproletariato, dove ci sono le persone più deboli, cioè meno dotate di strumenti culturali atti a ricomporre una concezione unitaria e vivibile dell'esistenza: grandi periferie urbane, aree d'immigrazione, zone parcheggio delle persone meno attive e capaci, gruppi condannati alla marginalità.

2) Oltre la crisi: le centrali della produzione culturale

Al di là di questa crisi emergono dei fatti che danno la chiave di interpretazione di ciò che sta capitando oltre la crisi: la crisi è un fenomeno facilmente identificabile in quanto immediatamente descrivibile, ma non rivela tutto ciò che è in atto nel paese; è la prima cosa che viene all'occhio, ma non esaurisce il fenomeno complesso della produzione culturale in Italia.

1) La produzione culturale in Italia, l'azione cioè di chi elabora valori, modelli di comportamento, sistemi di significato, è controllata da grosse centrali di potere perché c'è stata una concentrazione progressiva degli strumenti di tale produzione in poche mani; si tratta di emittenti che diffondono un modello massificato di cultura convenzionale. Il nostro paese è dominato, sotto l'aspetto della produzione culturale, dalla presenza di organizzazioni pubbliche e private che possono diffondere largamente modelli che, a causa dell'orientamento ideologico delle centrali dominanti sono sostanzialmente i modelli della cultura consumistica.

2) Esistono però altre fonti di produzione culturale molto rilevanti anche se talora minoritarie che hanno influenza sulle masse e che quindi tendono a modificare, con esiti difficilmente prevedibili questa prevalente spinta verso la cultura di tipo consumista. Un esempio di queste fonti alternative è tutta l'area della cultura socialista-marxista la quale, se pure con molti cedimenti e compromessi, persegue fondamentalmente altri modelli. In Italia molta parte della cultura, specialmente quella ufficiale, è dominata da questa fonte di produzione del valore. La cultura universitaria, buona parte della stampa e dei mass-media privati passano attraverso questa canalizzazione. Ciò modifica alquanto quella prevalente e tentata omogeneizzazione di tipo liberale-borghese.

Anche la Chiesa Cattolica ha ancora in mano dei potenti mezzi di produzione e di diffusione di valori culturali, anche se è di fatto spinta verso una marginalità crescente: la Chiesa sta perdendo in maniera progressiva quella egemonia culturale che ha posseduto per molto tempo e che le è stata espropriata dalla Rivoluzione Francese in poi. Oggi i colpi che vengono inferti alla sua egemonia culturale sono decisivi e fanno in modo che i credenti, coloro che si identificano con questa forma di aggregazione e ne condividono sostanzialmente i sistemi di significato, siano sempre più delle minoranze disperse entro una

maggioranza ostile, un gruppo di devianti spesso attivi e contro culturali.

Oggi il cristiano convinto è una persona che condivide una cultura «diversa», polemica sia verso il liberalismo borghese, sia verso le forme rigide e dogmatiche di socialismo e marxismo: si rinnova così una causa notevole di competitività e conflittualità culturale nel nostro paese.

Sotto questo profilo ritorna di attualità la discussione sui processi di socializzazione ed educazione: che ne è in Italia dei processi attraverso cui le diverse culture vengono trasmesse? Chi domina questi processi? Quali sono i metodi della comunicazione che hanno la migliore e la maggiore capacità di incidere nella formazione della persona? Quali sono le centrali della produzione culturale che riescono veramente a trasmettere i loro sistemi di significato? Il discorso sul marxismo e la Chiesa e l'analisi critica dei mezzi di socializzazione ed educazione usati da queste centrali di produzione di sistemi di significato diventa importante per chi è educatore, per chi deve essere consapevole di collocarsi, come tramettitore di modelli e di significati, entro le grandi dinamiche del tipo culturale. Si tratterà certo di fare delle scelte di campo, ma prima ancora occorrerà rendersi conto di essere collocati all'interno di un pluralismo culturale che adopera certi sistemi di trasmissione della cultura e di richiesta del consenso.

3) Anche l'area radicale può essere considerata una fonte alternativa di produzione culturale: i nuovi contenuti e i suoi metodi sono per altro ben conosciuti.

4) Più in piccolo e limitatamente ad aree specifiche di comportamento e di esperienza si nota l'emergenza nel nostro paese di *gruppi subculturali* che elaborano modelli anche solo parzialmente ma non per questo meno influenti. Tali fonti di alternatività sono:

a) *I giovani*: il decennio '68-'78 è stato fondamentale perché ha creato i fondamenti e i contenuti di una memoria culturale che si è trasmessa anche ai giovani che non hanno fatto il '68. Nella memoria storica delle generazioni più giovani, in ciò che si è sedimentato in loro come convinzione sia pure non razionale, non esplicita, non consapevole, ma certo come convinzione di valore, ci sono molti elementi che provengono da ciò che hanno pensato i giovani della generazione precedente, sia pure tra molte contraddizioni, illusioni e delusioni. Si tratta di vedere perciò quali sono i contributi culturali che l'esperienza del decennio '68-'78 ha immesso nella cultura italiana, come patrimonio delle generazioni successive.

b) Altro gruppo subculturale è il *movimento femminista* che è una delle presenze più innovative della nostra cultura attuale: il femminismo ha seminato nelle 3 culture dominanti in cui abbiamo parlato, degli elementi dirompenti, radicalmente innovativi, prima fra tutti la tematica del privato, del personale, del rapporto di coppia, della condizione femminile, dei problemi familiari.

c) Terzo elemento molto importante anche se meno qualificabile degli altri due è la *cultura degli emarginati*: l'emarginazione infatti produce cultura, un tipo di modello di comportamento specifico. È un'area, questa, molto complessa dominata dalla cultura dell'irrazionalità di segno fundamentalmente negativo e la cui alternatività è perciò di tipo distruttivo. L'aggressività e la violenza nelle forme auto ed eterodistruttive sono molto diffuse nel nostro paese: in coincidenza col fallimento delle utopie sessantottesche, da alcuni anni a questa parte si è venuto consolidando nel nostro paese un consistente sentimento di delusione, bloccaggio, inutilità, la sensazione cioè che tutto quello che si era cercato di fare con un certo tipo di razionalità politica è fallito, come è fallito il tentativo di dare un'organizzazione, un significato ed uno sviluppo a questa società in crisi.

Nasce così la protesta degli emarginati, cioè di coloro che sono stati messi da parte, la cui voce e la cui protesta non sono ascoltate, la cui utopia e il cui progresso rivoluzionario sono considerati pazzia. Costoro tuttavia continuano a cercare di imporre con la violenza le loro improponibili ideologie, mentre la maggioranza dei giovani si apparta nel rifiuto della partecipazione politica e nelle false sicurezze del privato.

Accanto a tutto ciò si espande l'irrazionalità che si esprime con la fuga e la negazione (ad es. la tossicomania) e che crea modelli di comportamento e orientamenti culturali sicuramente disgreganti.

3) Gli effetti della dinamica culturale

Quali sono gli effetti complessivi di questa dinamica che accanto alla crisi delle culture fino ad ora prevalenti vede l'emergere, di elementi di novità relativa, che stanno orientando il quadro culturale verso nuovi equilibri?

1) *Frantumazione e sovrapposizione di modelli*. Si trovano difficilmente in Italia dei modelli culturali allo stato puro, anche in gruppi o strati sociali apparentemente omogenei e unitari. È più frequente il caso di modelli giustapposti e sovrapposti: tutti abbiamo interiorizzato

elementi provenienti da diverse culture, sperimentando una certa difficoltà a trovare all'interno dei nostri sistemi di significato personali un criterio organizzativo, capace di gerarchizzare e mettere ordine tra i valori.

Spesso abbiamo interiorizzato un «pastone» di elementi provenienti da differenti culture, accettando quasi inavvertitamente modelli di comportamento che stentano a coordinarsi in un vero sistema di significato. A conferma di ciò potrei citare il risultato della ricerca nazionale sulla religiosità dei giovani (18-25 anni) intitolata: *Oggi credono così*. Comprende un'analisi condotta su due campioni: uno di soggetti aggregati (in gruppi di ogni tipo) e un altro di cani sciolti, non aggregati.

Il dato evidenzia che gli unici giovani che, denotano un livello minimamente soddisfacente di omogenità e integrazione del loro sistema di valori, sono quelli «aggregati», a prescindere dal tipo di aggregazione: i giovani aggregati hanno un certo grado di organizzazione del loro sistema di significato, tendono cioè ad avere una certa gerarchia di valori.

I «cani sciolti» invece riflettono nei loro sistemi di significato la situazione di sovrapposizione, di frammentarismo, di confusione, di relativizzazione dei modelli o dei sistemi di significato, hanno cioè un quadro di valori che è il rimescolamento di tutto ciò che è presente nella cultura del nostro paese, senza scelte e senza orientamenti chiari.

Fenomeno questo, che è lo specchio, quasi meccanico, di quello che avviene nella grande dinamica culturale del nostro paese, dinamica di transizione e di disgregazione. L'esperienza religiosa è legata in maniera intima con questo quadro di valori; non si può pretendere che sorga un'esperienza religiosa matura capace d'integrarsi con la vita dove non c'è un quadro di significato. Al massimo, dove manca un quadro di significato, potrà essere ipotizzata una religiosità che è invocata come fattore miracoloso, capace di mettere ordine dove ordine non c'è: tra i giovani che oggi fanno un'esperienza religiosa, non pochi sono carichi di disillusioni, di sentimenti d'angoscia e di inutilità; sentimenti che esprimono la mancanza di un sistema di significato organico. La religiosità che si è collegata è impiantata in maniera tanto ambigua da non poter durare: essa è destinata a diventare periferica, inutile, residuale, incapace perciò di riorganizzare i valori della persona. Invece i tipi di religiosità che tendono a diventare centrali, come valore capace di dare senso alla vita, sono quelli che sono compatibili con quelle forme già più mature di significato, frequenti tra i ragazzi aggregati (soprattutto tra quelli legati all'associazionismo cattolico). Nella ri-

cerca citata l'associazionismo sportivo appare piuttosto deficitario sia per il sistema di significato, sia per la qualità di religiosità che gli aderenti sembrano condividere.

L'associazionismo sportivo sembra essere ancora all'inizio di un cammino di crescita che gli permetta di diventare un protagonista nella elaborazione di valori in questa società, cioè della produzione culturale. I ragazzi che appartengono a questo tipo di associazionismo dimostrano infatti di possedere un contenuto del sistema di significato relativamente povero e labile, perciò anche poco elaborato ed organico. Non colpevolizziamoci fino al punto di bloccarci, con valutazioni negativistiche, ma prendiamo atto della situazione per riconoscere il vasto campo in cui c'è da operare e costruire. Chi ha una più esplicita consapevolezza che la persona umana raggiunge la sua pienezza nel valore etico-religioso, deve ricordare che non si arriva a questo livello se prima non abbiamo promosso la persona umana fino al punto da farle prendere coscienza che deve arrivare ad un minimo di eticità e di religiosità; non si appiccicano etica e religione ad un sistema disorganico di valori che non è in grado di assicurare la ragione e il senso della propria vita.

La promozione umana assume dunque una enorme importanza come premessa che prepara la evangelizzazione. Qui si riflettono le contraddizioni macroscopiche della nostra società che non è in grado di «promuovere l'uomo» proprio perché non sa dare alla stragrande maggioranza dei giovani un quadro di valori organico perché troppi sono i quadri di valori conflittuali tra di loro e tutti in crisi di legittimazione e fondamento.

Noi siamo educatori, persone chiamate ad operare per produrre cultura al massimo livello attraverso l'animazione sportiva, in una società attraversata da una permanente, prolungata crisi di socializzazione e di educazione: una società cioè che trova enormi difficoltà a svolgere il ruolo fondamentale della socializzazione e della educazione che è quello di assicurare la trasmissione culturale, la creazione della memoria culturale, l'interiorizzazione dei valori. È una società che vive una esperienza di frattura, di non significato, d'incapacità di svolgere le sue funzioni di auto-riproduzione

Allora ci chiediamo: quali sono gli spazi di socializzazione e di educazione, entro cui noi ci possiamo inserire con il nostro progetto di uomo e di società da realizzarsi attraverso un'animazione della pratica sportiva, capace di formare giovani che siano i protagonisti, di un processo di maturazione umana e se vogliamo e ci crediamo, religiosa? Ci sono degli spazi in cui ci possiamo collocare per esercitare dei processi

di socializzazione e di educazione alternativi, innovativi, propulsivi rispetto a quella che è la realtà sociale italiana, rispetto alla struttura attuale che chiede di essere cambiata e rispetto alla cultura che chiede di essere rinnovata?

Prima di rispondere a queste domande cariche di responsabilità e interrogativi per chi se li pone, bisogna affrontare un problema fondamentale che è quello di definire che cosa vuol dire socializzazione ed educare oggi. Uno spazio per il nostro intervento socializzante ed educante può esistere o meno, a seconda che noi riconquistiamo criticamente mediante una riflessione sistematica ed una prassi sperimentale, un concetto nuovo di socializzazione ed educazione.

DEFINIZIONE DEL RUOLO DELLA P.G.S. COME AGENZIA DI SOCIALIZZAZIONE ED EDUCAZIONE ALTERNATIVA*

Qual è lo spazio che un movimento come quello delle P.G.S. può utilizzare per tentare di incidere sul quadro culturale dei Giovani d'oggi? Le P.G.S. hanno effettivamente due punti d'inserimento in questa realtà sulla quale si può tentare di influire sia pure con la consapevolezza del proprio limite.

1) Livello politico

In questa società, sia a livello culturale che a quello strutturale, le grandi decisioni avvengono attraverso l'uso del potere politico che in qualche modo, spesso solo in modo indiretto e implicito, tende a esprimere e a realizzare un progetto di uomo e di società abbastanza ben identificabile.

Le P.G.S. hanno un largo margine di partecipazione all'elaborazione della decisione politica, soprattutto della propria politica della gioventù e per la gioventù, e ampi spazi di intervento per partecipare all'elaborazione di una politica dello sport. Non si può condizionare e orientare la realizzazione di una certa concezione di uomo e di società con interventi solo di tipo educativo, che sono interventi di carattere sovrastrutturale. È vero che le PGS operano prevalentemente in ambito educativo e culturale, ma si deve prendere atto che l'impegno educativo rimane monco, frustrato, privo di incisività se non è accompagnato da una consistente capacità d'incidere sul piano politico e di far valere le idee in cui l'Associazione crede, per confrontarle (in maniera dignitosa e consapevole del proprio limite) con altre proposte. In questo senso assume valore la tradizione educativa Salesiana che va al di là del piccolo ambiente italiano e anche della storia recente, perché ha delle radici profonde ed una prospettiva aperta nel futuro.

Farsi convinti portatori di un'idea di questo tipo, che è poi radicata nella tradizione cristiana, è un compito altrettanto importante dell'educare a questa idea.

* Conversazione tenuta al Campo animatori di Barcellona (Spagna) 23-7/1-8-1981

Senza questa capacità d'incidere sul piano politico l'Associazione non ha un grande avvenire ed è destinata a diventare un piccolo ghetto. I ghetti non sopravvivono a lungo; e per evitare di diventare ghetti le PGS devono alimentarsi in continuità di grandi idealità, le quali vengono meno quando vengono frustate le possibilità di farsi ascoltare e di confrontarsi su progetti di grande respiro, di grande idealità. Fondamentalmente è dunque prendere coscienza che si fa dello sport alternativo a carattere educativo anche portando avanti la presenza nel politico. L'identità del movimento entra in una crisi irreversibile quando venga a mancare la coscienza e la responsabilità di un'azione a livello anche politico in quanto perde la capacità di definirsi nel confronto con altre identità.

2) L'istanza educativa

a) *Educare non è socializzare*: molti sono gli equivoci spesso radicali e pericolosissimi che nascono dalla equivalenza tra socializzare ed educare.

b) *Educare presuppone un certo livello di socializzazione*: le due cose non incidono, ma neppure sono separate ed opposte.

L'educazione è qualcosa che utilizza il processo di socializzazione, ma non si esaurisce nel processo di socializzazione. Educare significa immettere nel processo di socializzazione una dimensione qualitativa nuova, una prospettiva che trascende l'aspetto della socializzazione. *Socializzazione* secondo le scienze moderne dell'uomo (psicologia sociale, antropologia culturale), è *trasmettere una cultura* da chi la possiede a chi non la possiede, da una generazione all'altra, da un adulto ad un immaturo.

Lo scopo del processo di socializzazione (che è comune a *tutti* i gruppi, società, realtà collettive, anche al di là della loro consapevolezza, della presa di coscienza, dell'intenzionalità) è quello di riprodurre la cultura così com'è.

Lo scopo della socializzazione non è dunque innovativo, ma conservativo; socializzare significa riprodurre in una nuova generazione quanto è stato prodotto da un'altra precedentemente. In questa prospettiva il socializzato è *passivo*, è un soggetto ricevente, una persona in condizione di esercitare solo una qualche reattività, è fondamentalmente un conformizzato, reso identico.

In altre parole ogni società cerca di riprodurre se stessa mediante

questa pressione sociale in cui impone alla nuova generazione d'interiorizzare i suoi valori. Il processo di socializzazione in questa prospettiva è inoltre lo strumento tramite cui si manifesta e si esercita in continuità il controllo sociale.

Socializzare è esercitare un controllo: il controllo più efficace non è quello fatto valere dalle forze dell'ordine, ma quello che deriva dal fatto che si sono interiorizzati certi valori; è il controllo interno che scatta dentro di noi a patto che abbiamo interiorizzato la norma, che cioè abbiamo accettato il processo di socializzazione in termini passivi.

È dunque un processo *impositivo*, in gran parte *automatico* e in gran parte *inconsapevole*; è per questo motivo che certe strutture della società diventano automaticamente delle cinghie di trasmissione della cultura prevalente all'interno di una determinata società.

Noi cresciamo e ci formiamo all'interno di diffusi, numerosi e capillari processi di socializzazione. Inoltre va detto che molte volte il processo di socializzazione in mano a chi ha interesse a mantenere ed a esercitare il potere in maniera rigida e a riprodurre i valori in cui credere, diventa strumento di *manipolazione*: quando la socializzazione è esercitata nella maniera più riproduttiva possibile, senza lasciare spazio di reattività nel soggetto socializzato diventa strumento di *manipolazione*.

Il risultato ottimale del processo di socializzazione sarà quindi il *conformismo* allo stato puro: il socializzato diventa l'adattato al 100%. Una certa letteratura psicologica e sociologica per 50 anni ci ha fatto credere che il ragazzo maturo e riuscito è l'adattato; e di conseguenza il disadattamento è stato considerato come il segno del fallimento educativo.

Il ragazzo che dà fastidio, che esce dalla norma e dalla regola è stato chiamato disadattato, facendo credere che l'ideale educativo sia quello dell'adattamento.

Il processo di socializzazione non si svolge però nella nostra società nel modo lineare che abbiamo descritto perché:

- 1) i socializzatori sono tanti e in competizione tra loro;
- 2) gli strumenti del socializzare non funzionano più con molta efficienza e perciò molte agenzie di socializzazione non sono più in grado di socializzare;
- 3) i contenuti non sono sempre chiaramente identificati: viviamo in una società in cui a volte i sistemi di contenuto (i valori da trasmettere) non sono chiari neppure a coloro che controllano le cinghie di trasmissione di questi valori.

Per questo nasce il sospetto che la socializzazione in tale tipo di società, spesso non raggiunga il suo scopo provocando non solo degli *iper-socializzati* cioè dei completamente adattati, ma dando come risultato l'esito opposto: dei non socializzati, degli *ipo-socializzati*, persone assolutamente incapaci di interiorizzare la memoria storica che chiamiamo cultura e che evidenziamo nella loro personalità una frattura culturale.

Sono dei disadattati non perché hanno immagazzinato troppa cultura in maniera rigida, ma perché ne hanno interiorizzato troppo poca.

Sono dei disadattati perché sono dei separati e non sono in un rapporto sufficiente di continuità con l'eredità culturale trasmessa da chi ci ha preceduto.

Il concetto di socializzazione si è venuto modificando negli ultimi anni.

La psicologia sociale ci ha insegnato che il socializzando non è puramente passivo, ma reagisce a modo suo; non ci sono due persone che si comportano in modo uguale entro il processo di socializzazione. Il socializzando è relativamente reattivo, creativo, critico, attivo di fronte allo stimolo. Ammettendo il fatto che il soggetto non è completamente passivo prende corpo l'ipotesi dell'educazione.

Che cosa è educare

1) Educare implica un rapporto di libertà e non di necessità, mentre il rapporto di socializzazione è «necessario». Se io sono padre o madre o insegnante di un bambino, necessariamente scatta tra me e il bambino un rapporto di necessità di tipo socializzativo; al di là della mia volontà gli trasmetto determinati modelli di comportamento, determinati valori che permeano la realtà in cui vivo e che con il mio comportamento gli comunico.

Può darsi invece che io non entri mai in rapporto educativo (che è un rapporto di libertà) con il bambino; ci sono infatti dei genitori che non hanno mai scelto di essere padre e madre del proprio figlio, come pure dall'altro punto di vista ci possono essere educandi o socializzandi che non sono mai entrati in rapporto di libertà con il proprio padre, madre, educatore o insegnante.

Perché ci sia rapporto educativo bisogna che essi s'incontrano *nella libertà*, che si scelgano reciprocamente nella libertà, gli uni ponendo una domanda di educazione e gli altri elaborando una proposta educativa. Mentre la socializzazione è un'azione di tipo impositivo il rappor-

to educativo è un'azione di tipo propositivo; sotto questo profilo, non c'è educazione quando non c'è domanda, cioè quando non scatta la scelta libera.

Ma quando si pone una domanda educativa? Quali sono le forme della domanda educativa?

È spontanea, va stimolata ed educata a sua volta, va concepita in un certo modo? Domanda su cui si deve riflettere ulteriormente.

2) Non si verifica nessun rapporto di libertà e di educazione neppure là dove non c'è *proposta*: educare non è stare con le braccia incrociate a guardare la pianticella che cresce spontaneamente, non è neppure rispettare le scelte dell'educando in un atteggiamento di sostanziale neutralità, è piuttosto una relazione interpersonale in cui l'educatore, *nella libertà*, si prende la responsabilità di proporre un significato per la vita.

L'educatore non è solo un osservatore passivo del processo di maturazione, ma è colui che si fa carico, proprio perché stimolato, chiamato in causa da una domanda educativa, di una iniziativa che ha il potere di stimolare l'autonoma capacità dell'individuo di progettare la propria vita.

Non è imposizione, ma non è neppure rinuncia al valore; è proposta ricca di orientamenti e indicazioni vitali.

Educare implica dunque, da parte dell'educatore il riconoscimento della propria funzione attiva e cosciente.

C'è educazione infine quando questa ricca proposta di valore è capace di porre in moto nell'individuo che viene educato, una critica, autonoma e libera capacità di progettare la propria esistenza. L'educando non è una persona inerte, è la persona attivamente capace di fare le proprie opzioni vitali, ma non può arrivare a questa autonomia profonda, se non è stato provocato da una ricca esperienza di valori.

L'educatore in questo contesto non può esercitare nessuna pressione e nessun potere: perché la sua proposta è credibile non perché appoggiata su qualche autorità, ma solamente perché viene da una testimonianza di vita. L'educatore è colui che dice al suo educando «tu nella vita puoi orientarti liberamente nella direzione che crederai opportuna, però io ti dico che per me la vita prende senso dai valori che ti propongono e nei quali credo vitalmente».

L'unico potere che ha l'educatore è l'autorevolezza che deriva dalla sua *coerenza*; non può quindi esercitare nessun tipo di autorità se non quella che deriva dalla sua testimonianza di vita. Per questi motivi ri-

sulta evidente che educare è una delle cose più difficili nell'esperienza umana.

Possiamo ritornare ora ad esaminare che cosa è una *domanda educativa*. Una richiesta di questo tipo «Ho voglia di giocare al pallone, mi fai giocare a calcio?» può essere esaudita in modo immediato, dando un pallone a chi lo chiede, fornendo una risposta che «ottura» la domanda. Ma ci si può chiedere: cosa c'è dietro questa domanda? Magari il bambino non ha mai avuto l'occasione di prendere *coscienza della propria corporietà* e vuole verificare se attraverso quei quattro calci dati alla palla riesce a conoscere di essere corporeamente valido, fisicamente capace. Magari il bambino è frustrato in famiglia dove non trova nessuna soddisfazione e non ha nessuna esperienza che gli dia *coscienza del proprio valore umano* (insuccessi a scuola, insoddisfazione nella comunicazione interpersonale); nella sua confusa percezione di sé potrebbe fare molto affidamento sul gioco, convinto che attraverso quell'attività potrà dare a sé un minimo fondamento di dignità personale.

Magari il bambino vuole trovare attraverso il calcio la possibilità di *vivere una esperienza di gruppo*, perché non ha mai avuto l'occasione di collaborare, confrontarsi e comunicare con gli altri.

Molte domande rivolte a noi dai nostri ragazzi sono lontanissime da una domanda educativa; la domanda educativa è spesso implicita, non è cosciente, è immatura, è inadeguata, è espressa in maniera del tutto sbagliata.

Ciò non impedisce che essa possa e debba essere aiutata e stimolata. Qual è allora la vera domanda di fondo che può stare al di là delle richieste inadeguate? Secondo me una persona pone una domanda educativa ad un'altra quando chiede a questa persona (gruppo, comunità) di entrare con lei in un rapporto umano significativo, perché con lei vuole raggiungere in più alto grado il possesso pieno della propria umanità.

Una domanda del genere la può porre una qualsiasi persona: anche l'handicappato fisico e mentale, il malato, l'ignorante può porre questa domanda, solo che noi spesso non riusciamo a decifrarla. Implicitamente è una domanda di crescita, la domanda di uscire dall'equilibrio raggiunto per scoprire la «terra di nessuno» che è il nuovo equilibrio: quando perciò una persona si espone al rischio di essere diversa da quella che è per raggiungere un livello più alto di umanità pone una domanda educativa.

Ciascuno di noi può accorgersi di essere maturato e cresciuto quando abbia posto a sé e agli altri, in un rapporto umano significativo una

domanda che dice: *aiutami a correre un rischio che può farmi crescere*. Ora noi dobbiamo applicare questo modello a quella che è la nostra quotidianità: nel tentare di formare gli altri, noi esercitiamo contemporaneamente una proposta socializzante e una educante, ma spesso rischiamo di ridurre la formazione alla socializzazione e non siamo in grado di dare a questo processo la qualità propriamente educativa, ci limitiamo a trasmettere modelli prefabbricati di esistenza, ma non abbiamo la forza e la capacità di fare una proposta di valori senza cui il bambino, il ragazzo, l'adolescente non matura.

La responsabilità educativa appartiene ai genitori, alla scuola, a tutta la società; se noi ci diciamo educatori dobbiamo prenderci questo tipo di responsabilità. Il nostro specifico progetto educativo cerca di capire come questo modello può essere realizzato attraverso la pratica sportiva, l'esercizio fisico, ricreativo, sportivo; come è possibile, attraverso quel tipo di attività, realizzare un rapporto libero tra persone, che veicoli dei valori capaci di stimolare nella persona l'autonoma capacità di progettarsi. Anche questo intervento presuppone un minimo di socializzazione: senza un minimo di adattamento, di continuità col passato, d'insediamento nell'ambiente, di adattamento ai valori circolanti non c'è educazione perché l'educato non è necessariamente e sempre un disadattato ma è uno che prende possesso dei materiali della socializzazione e ne fa la base, per il suo progetto interno: l'educato è uno che si libera dal condizionamento della cultura in cui è stato socializzato, che non nega la cultura, ma la fa propria, la riassume nel suo progetto, la rielabora mediante la sua opzione di vita.

L'educazione è perciò quel misterioso tipo di rapporto che riesce a stimolare nelle persone la capacità di liberarsi dal condizionamento della cultura. Siamo persone mature ed educate quando siamo capaci di possedere criticamente il quadro dei condizionamenti in cui siamo nati, cresciuti, vissuti e socializzati; condizionamenti biologici (pratica sportiva come processo di liberazione della pesantezza del corpo, come riassunzione critica dei valori della corporeità, non negazione, ma superamento di tutto ciò che è solo interpretazione sociologicamente prevalente della corporeità nella nostra società).

Nel nostro caso educare significa capacità di riappropriarsi criticamente di tutto ciò che si dice, si fa, si pensa sulla «corporeità» e su questa esercitare un'azione critica che va al di là, che supera, l'interpreta criticamente, che ne fa un progetto.

Nella nostra società la corporeità è vissuta in termini talora negativi: ad esempio come luogo in cui si realizza null'altro che il male, il peccato; oppure in termini solo strumentali come attività fisica che è

strumento, attraverso il lavoro, dell'arricchimento economico; oppure in termini evasivi, secondo cui il corpo è strumento del piacere. Chi deve fare i conti con queste mentalità deve potere esprimere un più alto concetto della corporeità assumendo criticamente queste distorsioni, mentalizzando il condizionamento esercitato da queste idee e andando al di là di esse.

Lo stesso modello socializzazione-educazione si può applicare al caso dell'educazione religiosa: nel passato molte pratiche di formazione religiosa non erano altro che processi di socializzazione religiosa, tentativi di trasmettere da una generazione all'altra dei modelli di comportamento religioso o una cultura religiosa, non erano sempre dei processi di educazione religiosa perché non mettevano in atto un'autonoma capacità per optare per valori religiosi: si creavano delle persone ottimamente integrate nel cristianesimo «culturale», ma talora impreparati alla fede, perché la socializzazione non produce fede, solo l'educazione prepara alla fede.

Si può trasmettere tutta la cultura religiosa possibile ad un ragazzo, ma se non gli si fa una «proposta testimoniale» della fede, quel ragazzo non opererà mai per la fede, non avrà mai lo stimolo sufficiente per porsi criticamente di fronte all'ipotesi di Gesù o di Dio.

L'unica cosa che può far credere è il fatto che ci siano persone che credono, persone con cui possono verificare se quel modello è vivibile; se non ci fosse nessun credente sarebbe un rischio troppo forte, un scommessa troppo alta. Da qui emerge il carattere di scommessa «ragionevole» non solo dell'educazione religiosa, ma dell'educazione in generale: non si possono conoscere le scelte che l'educando farà, però l'educatore deve dare ugualmente la testimonianza del valore in cui crede.

L'educatore scommette sul futuro delle persone, facendo leva sulla propria credibilità; è paziente, ottimista, pieno di attenzione e di rispetto per le regole della vita, cioè per i ritmi di libertà della vita delle altre persone.

L'educatore deve avere un progetto di uomo e di vita ben precisi che deve esplicitare con la propria testimonianza: e avere fiducia nella libertà altrui.